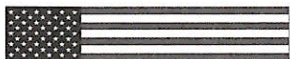


I NUOVI EQUILIBRI



Il giorno dei dazi

Oggi l'annuncio di Trump: "Giornata storica". La Ue prepara le contromosse von der Leyen: "Non abbiamo iniziato noi". Nel mirino i servizi e la tecnologia

IL CASO

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Unione europea risponderà con la stessa intensità ai dazi che saranno annunciati questa sera da Donald Trump. Ursula von der Leyen si è messa in contatto con diversi capi di Stato e di governo per definire i prossimi passi, ma la strategia è chiara: «Valuteremo attentamente gli annunci (della Casa Bianca, ndr) per calibrare la nostra risposta» ha anticipato ieri la presidente della Commissione: «Non abbiamo iniziato noi questo scontro e non vogliamo necessariamente ritorzioni, ma abbiamo un piano forte per farlo se necessario».

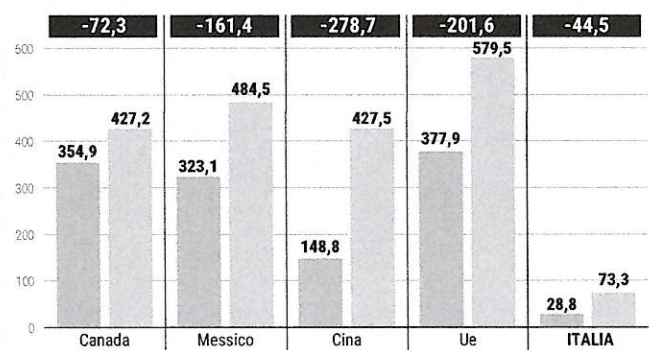
Per capire di più bisognerà attendere le 22, ora italiana, di oggi, quando il presidente americano scenderà nel Giardino delle Rose alla Casa Bianca per svelare la lista dei prodotti, dei Paesi e il livello delle nuove tariffe doganali in quello che ha definito «Il Giorno della Liberazione». L'inizio dell'evento è stato posticipato di un'ora rispetto alla tabella di marcia iniziale, forse per avvicinarsi il più possibile alla chiusura dei mercati, la cui reazione sarà sotto stretta osservazione in tutto il mondo. Fino alla tarda serata di ieri, Trump è rimasto nello Studio Ovale con i suoi più stretti collaboratori per mettere a punto i dettagli della lista, ancora soggetta a cambiamenti dell'ultimo minuto. «Il 2 aprile salirà alle cronache come uno dei giorni più importanti della storia americana. Il presidente affronterà decenni di pratiche commerciali sleali con le quali il nostro Paese è stato derubato», ha detto la portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt.

L'Unione europea ha cercato di ottenere qualche concessione durante gli incontri della scorsa settimana a Washington, ma la delegazione guidata dal commissario al Commercio Maros Sefcovic è tornata a Bruxelles a mani vuote. Ora non resta che attendere l'annuncio dei dazi «reciproci», che saranno immediatamente applicativi da domani unitamente a quelli del 25% sull'automotive, e rispondere di conseguenza. «Abbiamo molte carte in mano» ha assicurato von der Leyen parlando davanti agli eurodeputati nell'Aula di Strasburgo, citando «il commercio, la tecnologia e le dimensioni del nostro mercato. E questa forza si basa anche sulla nostra prontezza ad adottare contromisure ferme». Dopo-

IL COMMERCIO ESTERO DEGLI USA

Dati 2023, in miliardi di dollari

■ Export ■ Import ■ Saldo



Fonte: BEA - Bureau of Economic Analysis

diché l'Ue punta a sedersi al tavolo negoziale («Staremmo tutti meglio se potessimo trovare una soluzione costruttiva», insiste von der Leyen), ma appunto vuole arrivarci in posizione di forza.

Il vero interrogativo è legato alla possibilità che la Commissione decida di introdurre con-

tromisure non soltanto per i beni americani, ma anche per i servizi. E in particolare per quelli nel settore delle tecnologie. «Tutti gli strumenti sono sul tavolo» ripete von der Leyen. Se è vero che molto dipenderà dall'entità delle misure americane, bisogna anche tenere in considerazione che

l'Ue rischia di non avere alternative, visto che la lista di beni da colpire senza creare troppi danni ai propri consumatori è già corta. In risposta ai dazi Usa su acciaio e alluminio, la Commissione aveva rispolverato il vecchio elenco di prodotti americani congelato nel 2018 e ne aveva stilato uno



Ursula von der Leyen
Non abbiamo iniziato lo scontro e non vogliamo per forza ritorzioni ma abbiamo un piano forte per farlo

Donald Trump
Saremo gentili con i nostri partner ma altri hanno approfittato di noi ci comporteremo di conseguenza

nuovo: l'insieme dei beni ha un valore che può arrivare fino a 26 miliardi di euro e l'applicazione dei dazi è fissata per il 13 aprile. Ma già questo passaggio aveva sollevato obiezioni da parte di alcuni governi, in particolare in merito alla decisione di mantenere nell'elenco anche il Bourbon, il che avrebbe

potuto scatenare la reazione americana sui vini europei.

Accorciandosi la lista dei beni americani che potrebbero essere colpiti dai dazi, restano i servizi, settore nel quale gli Stati Uniti hanno un surplus. «I giganti del digitale pagano poco alla nostra infrastruttura, da cui traggono vantaggio. Dob-

Sale il costo del debito pubblico, la Bce frena sui tagli. E i sondaggi indicano un calo dei consensi

Il governo fa i conti con le tariffe Le stime di crescita sotto l'1%

IL RETROSCENA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Lo scontro in Parlamento si sta consumando su come verrà scritto: l'opposizione dice che il governo presenterà un documento privo di dettagli su come affrontare la tempesta Trump. La questione rilevante del nuovo Documento di finanza pubblica (si dovrebbe chiamare così in ossequio alle nuove regole europee) è un'altra: il crollo delle previsioni di crescita. Fonti del Tesoro dicono che una decisione non è stata presa, e però il +1,2 per cento immaginato fin qui non regge più. Tutti i previsori indipendenti stanno incorporando nelle stime conseguenze pesantissime a causa dell'annuncio di dazi ge-

neralizzanti contro i prodotti europei. Più delle tariffe in sé, il danno peggiore della Casa Bianca all'economia mondiale è nell'incertezza che le uscite umorali di Trump creano sulle aspettative dei mercati. Più aumenta la confusione, più sale la prudenza di chi consuma e investe. I più ottimisti dicono che quest'anno cresceremo dello 0,9 per cento, chi ha rifatto i conti nell'ultima settimana pronostica un Pil dimezzato allo 0,6.

Per Giorgio Meloni sarà un passaggio politico delicato in uno scenario che ha i tratti di un incubo a occhi aperti. In ossequio alla *special relationship* con il presidente e al tentativo di mediare a nome dell'Unione, la premier ha evitato fin qui di attaccare scelte che stanno già danneggiando il made in Italy. Come testimoniano i sondaggi e il calo dei con-

3 miliardi
l'aumento strutturale della spesa per interessi previsto dal governo

sensi di Fratelli d'Italia, colui che per Meloni avrebbe dovuto essere un'opportunità si sta rivelando un problema. C'è di più: l'incerta politica economica di Trump - che nel medio termine spera di recuperare quote di manifattura sul suolo americano - sta aumentando i timori di una ripresa dell'inflazione e spingendo le banche centrali alla prudenza. Lunedì mattina il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, da sempre un sostenitore di un taglio rapido dei tassi, ha fatto capire che lo scenario è già cambiato, e

non solo per lui: la pensano così la gran parte dei venti governatori della zona euro. Fino a poche settimane fa ai piani di Francoforte erano programmati due, se non tre, riduzioni ulteriori dei tassi entro la fine del 2025. Ora è tutto in discussione, e il taglio previsto per questo mese è finito nel cassetto.

Non c'è giorno nel quale Meloni non debba affrontare messaggi preoccupati del mondo delle imprese. L'ipotesi di rinvio del voto in Veneto, Toscana, Marche, Campania e Puglia e l'accorpamento alle amministrative del 2026 serve anche a prendere tempo nella speranza che la tempesta passi. Se viceversa a Trump non verrà meno alla linea dura, per non perdere il consenso di un pezzo di elettorato la premier sarà costretta a scegliere fra due strade: o rincorrere la Lega di Matteo Salvini



sulla narrazione radicale e antieuropeista, o schierarsi chiaramente dalla parte dell'Europa contro Trump.

Lo scenario per Meloni è aggravato da altri due fattori: la decisione dell'Unione di derogare al patto di Stabilità per aumentare le spese militari e quella immediatamente successiva della Germania di rivedere la regola sul debito. Se da un lato l'aumento della spesa pubblica tedesca può dare un po' di ossigeno alla crescita - anche quella italiana - dall'altro gli investitori sono stati

I NUOVI EQUILIBRI

L'ANALISI

Veronica De Romanis

Una tassa che danneggia i poveri ma i consumatori Usa soffriranno di più

I dazi di Trump non funzionano: l'import non diminuirà e il deficit commerciale non potrà essere sanato. Musk ha ragione, il problema dell'economia americana è il debito. La miglior strategia per l'Ue? Stare fermi

VERONICA DEROMANIS

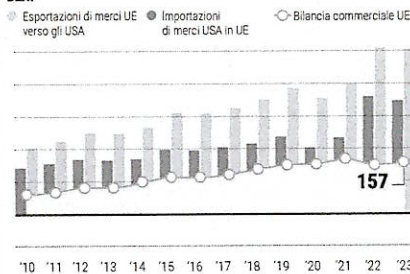
Si comincia con i dazi? Bisognerà aspettare fino al pomeriggio di oggi, mercoledì 2 aprile (il primo sembrava uno scherzo), per sapere se, come e per quanto tempo verranno introdotte queste nuove tasse sui prodotti europei venduti in America. Perché di tasse si tratta. E della peggior specie. Con i dazi, infatti, ad essere più penalizzati saranno gli americani meno abbienti: chi non ha vincoli di bilancio potrà continuare a consumare beni diventati più cari. Ma non è finita qui. I dazi creano inflazione che è un'altra tassa regressiva perché danneggia maggiormente le persone in difficoltà. A dirla tutta, Trump è perfettamente consapevole di queste due conseguenze. «All'inizio sarà doloroso» ha dovuto ammettere di recente. «Ma poi» ha spiegato «sarà un successo». Allora vediamo come si dovrebbe articolare il «successo» seguendo i dettami della Trumpeconomics. L'economia statunitense è caratterizzata da un deficit di bilancio—spese pubbliche superiori alle entrate—intorno al 7 per cento e da un deficit commerciale—importazioni superiori alle esportazioni—intorno al 3. Secondo il presidente degli Stati Uniti la soluzione per sanare questi squilibri è il protezionismo, quindi i dazi. Questa la sua logica. I dazi producono delle entrate che lo Stato potrà utilizzare per ridurre il deficit di bilancio. E, fin qui siamo tutti d'accordo. Il punto è che per ottenere delle entrate aggiuntive dalla nuova tassa, cioè i dazi, la domanda di beni stranieri non deve calare. Ma, se questo è caso, vuol dire che le importazioni non diminuiranno e, di conseguenza, il deficit commerciale non potrà essere sanato. È evidente che qualcosa non torna nel ragionamento di Trump. Per ridurre entrambi i deficit, bisognerebbe agire sulla domanda interna che è eccessiva. Elon Musk, fidato consigliere di Trump con potere di tagliare la spesa pubblica, ha spiegato diverse volte che il problema dell'economia americana si chiama «debito». A suo avviso senza interventi drastici, vi è un rischio concreto di «insostenibilità». In un solo decennio il debito in rapporto al Pil è, infatti, cresciuto di oltre 20 punti percentuali. Anche qui serve fare un chiarimento. Il debito elevato è anche il prezzo da pagare per continuare a dare al dollaro il ruolo di valuta



GLI SCAMBI DI BENI E SERVIZI TRA UE E USA

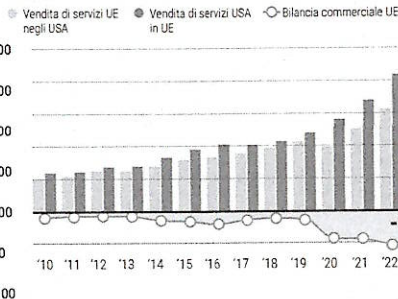
Dal 2010 al 2023, in miliardi di euro

BENI



Fonte: Eurostat e Parlamento europeo

SERVIZI



WITHUB

ta di riserva globale. Il meccanismo è più o meno il seguente: il resto del mondo domanda dollari e, allora, in cambio si offre debito. Una condanna, in un certo senso. In un simile contesto è chiaro che i dazi sono lo strumento sbagliato. Ma questo, si dirà, è un problema di Trump: se ne accorgerà. Occupiamoci, invece, dei nostri problemi. Che fare in caso di dazi? Semplice, dobbiamo agire: stare fermi—chiaramente non ha senso, né dal punto di vista politico, né da quello economico. Agire significa essenzialmente tre cose: rispondere (con altri dazi), diversificare (con altri mercati) e negoziare (con altri strumenti). E, bisogna farlo insieme. A livello europeo. —

DIPLOMAZIONE INTERNAZIONALE

RISERVATO AGLI AZIONISTI BEGHELLI S.P.A.

Salva il Valore

Beghelli

+46,8%

Salva il valore delle tue azioni. Aderisci subito all'Offerta Pubblica di Acquisto Obbligatoria Totalitaria promossa da Gewiss S.p.A. per acquisire le azioni Beghelli S.p.A.*

Acquistiamo le tue azioni al prezzo di
€ 0,3375
per azione

con un premio del
+46,8%
rispetto al prezzo del giorno precedente all'annuncio dell'operazione**

Hai tempo fino al
4 aprile

Perché aderire:

- monetizzi in tempi certi e a un prezzo garantito il tuo investimento
- non rischi di rimanere in possesso di azioni non quotate in Borsa e quindi più difficili da vendere



Non aspettare.

Chiama la tua banca o il tuo consulente finanziario.

Per saperne di più Numero Verde 800.123.797

o vai su www.opa-beghelli.it

Beghelli
IDEE PIENE DI VITA

GEWISS

La più grande azienda italiana nel settore elettrotecnico, presente in oltre 130 Paesi, leader nella home & building automation, protezione e distribuzione dell'energia, mobilità elettrica e illuminazione intelligente.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. *Prima di aderire all'Offerta leggi attentamente il Documento di Offerta disponibile presso la sede legale di Beghelli S.p.A. e di Gewiss S.p.A., sui siti web www.opa-beghelli.it, www.gewiss.com/it, sul sito web dell'emittente www.beghelli.it e presso gli intermediari incaricati. **Il 9 dicembre 2024, ossia l'ultimo giorno di Borsa aperta prima dell'annuncio dell'operazione al mercato del 10 dicembre 2024.

DA META A APPLE

Le High Tech a Trump: aiutaci contro i lacci Ue



Quando Mark Zuckerberg (foto), un tempo braccio armato dei democratici contro Trump nel mondo digitale, è comparso sorridente alla cerimonia di insediamento di Trump, è stato chiaro che si aspettava qualcosa in cambio del voltafaccia. E nelle scorse settimane i dirigenti di Meta hanno cominciato a chiedere il sostegno della Casa Bianca nella lotta contro i vincoli imposti alla loro attività dall'Unione europea. In base alla normativa Ue, Meta sarebbe costretta a dare agli utenti di Facebook e Instagram la possibilità di accedere gratuitamente e senza vedere annunci personalizzati, cosa che comprometterebbe la principale fonte di reddito del gruppo. Il gruppo di Zuckerberg lamenta le disposizioni del Digital Markets Act europeo che ha colpito anche un altro grande gruppo digitale americano, la Apple. Ora le Big Tech sperano che Trump intervenga. —



IL DOSSIER

di **FILIPPO SANTELLI**
ROMA

Il made in Italy è il più esposto così la crescita a forte rischio

LE CONSEGUENZE SUL PIL

Pericolo stagnazione con export e industria in calo



L'Italia è con la Germania il Paese europeo più esposto ai dazi di Trump: gli Stati Uniti sono il suo secondo mercato di export e quello cresciuto di più dalla pandemia, con circa 65 miliardi di euro di vendite (il 3% del Pil). Ma l'esposizione è anche indiretta, per i tanti beni intermedi che le nostre aziende vendono ad altre imprese, italiane o straniere, che poi esportano negli Stati Uniti. Tutto considerato, stima Confindustria, il mercato americano "vale" il 7% della produzione industriale. Quanta di questa verrebbe bruciata dipende da

-0,7%

L'impatto

Gli analisti stimano un impatto sul Pil italiano fino a sette decimi

portata, estensione e durata delle tariffe. «Non tutto l'export verso gli Usa sarà influenzato né tanto meno cancellato» dice Lorenzo Forni, capo economista di Prometeia Associazione - nell'ipotesi di tariffe mirate l'impatto sarebbe nell'ordine di uno, due decimi. Certo, in caso di escalation gli effetti possono essere più rilevanti». Con tariffe al 15% su tutti i beni gli analisti di Goldman Sachs vedono un impatto sul Pil europeo di sette decimi. Per l'Italia significherebbe stagnazione.

L'IMPATTO SULL'INFLAZIONE

Fiammata nell'immediato, "prudenza" sui tassi



L'altro effetto dei dazi è sui prezzi. E se molti già prevedono una fiammata negli Stati Uniti, in caso di ritorsioni europee l'inflazione aumenterebbe anche da questa parte dell'Atlantico. Il governatore di Bankitalia Panetta ha detto che l'incertezza richiede "prudenza" nel ribasso dei tassi. E a marzo i prezzi in Italia sono tornati a crescere, spinti da quelli dell'energia. In realtà, anche in caso di escalation, tutti gli analisti si aspettano un impatto minimo e solo temporaneo in Europa, non tale da compromettere il rientro dell'inflazione. Goldman Sachs parla di

2%

A marzo

L'inflazione ha ripreso a crescere: +2% a marzo (dati Istat)

tre decimi, la presidente della Bce Lagarde si spinge a cinque. Nel medio periodo però l'effetto depressivo del protezionismo sulla crescita sarebbe ben più rilevante, sgonfiando la domanda. Mentre l'offerta crescerebbe per l'arrivo sul nostro mercato di prodotti "respingiti" alla dogana americana. Il risultato sarebbe un'inflazione più bassa (e forse perfino tassi più bassi). Negli Stati Uniti invece inflazione e stagnazione potrebbero andare a braccetto, uno scenario da incubo.

Le già magre prospettive dell'Italia sono appese alle tariffe di Trump. Al loro valore, ai prodotti colpiti, al bivio tra negoziato e escalation, all'incertezza che resterà in ogni caso, pesando su investimenti e consumi. Nello scenario migliore l'impatto sarà di pochi decimi di Pil, nel peggiore potrebbe superare il mezzo punto azzerando l'aumento che gli analisti proiettano su 2025 e 2026 e consegnandoci due anni di stagnazione.

I dazi dovrebbero colpire settori forti come meccanica, farmaceutica e alimentari e altri già in crisi come l'automotive. La ricerca di nuovi mercati, lunga e difficile, attutirebbe solo in parte il loro effetto.

GLI EFFETTI SULLE IMPRESE

Dai farmaci all'alimentare: le piccole più penalizzate



Dai macchinari industriali ai farmaci, dalle auto al vino e al parmigiano, per arrivare alla pelletteria: le principali voci di esportazione verso gli Stati Uniti (in questo esatto ordine) sono prodotti simbolo del made in Italy. Per alcuni, come per esempio la farmaceutica e gli alcolici, la dipendenza dal mercato americano - primo al mondo - è particolarmente elevata. La possibilità di essere colpiti dai dazi, e di assorbiti, dipende da vari fattori. In generale più un prodotto è ad alto valore aggiunto, tecnologico o "di marchio", meno

24%

Il vino

L'export negli Stati Uniti vale due miliardi il 24% del totale

facile sarà per gli Stati Uniti sostituirlo, e più le aziende potranno provare a scaricare il costo dei dazi sugli acquirenti. Sempre in generale, tutto questo è più facile tra i prodotti industriali che tra i beni di consumo. In definitiva sono le piccole imprese, meno avanzate e differenziate, ad essere le più esposte. Per alcuni specifici settori poi, come la filiera automotive o gli acciai, le tariffe americane andrebbero ad aggiungersi ad una situazione di crisi strutturale.

GLI ALTRI MERCATI

In attesa del negoziato si cerca spazio in Asia



Che fare dunque? In attesa di un negoziato che sarà l'Europa a gestire, il governo italiano ha messo in campo una strategia di espansione delle esportazioni a nuovi mercati. Nel gruppo alcune economie mature dove il made in Italy può crescere, come il Giappone, e una serie di emergenti come Emirati, Vietnam o India. Si tratta però di una strada lunga e difficile, che anche nella migliore delle ipotesi (che include nuovi trattati di libero scambio siglati dall'Unione) compenserebbe solo in parte la chiusura del mercato

+11%

Nuove rotte

L'export italiano verso il Sudest asiatico è aumentato nel 2024

americano. A bilanciare l'impatto negativo sulla crescita della guerra commerciale di Trump, secondo Forni, potrebbe però essere la reazione europea: «La Germania ha reagito aumentando gli investimenti pubblici e dal prossimo anno si vedrà l'effetto, che va sommato a quello del piano di riarmo europeo. A un certo punto poi l'amministrazione Trump si renderà conto che i dazi non funzionano per ridurre il deficit estero. La domanda è: che cosa farà a quel punto?».

L'INTERVISTA



Carraro "Un errore rispondere in fretta"

Mi aspettavo che nella seconda parte dell'anno ci potesse essere una ripresa, ma quasi sicuramente sarà smorzata e spero non vada peggio», dice Enrico Carraro, presidente della multinazionale veneta dei sistemi di trasmissione. «Ma questo è il momento di ragionare e non farsi prendere dal panico».

Però il presidente degli Stati Uniti prova a riscrivere l'ordine economico globale...

«Ma neanche lui può, non è fisicamente e tecnicamente possibile portare tutta la produzione negli Stati Uniti».

Non la spaventa il fatidico 2 aprile?

«Per il nostro gruppo l'impatto è relativamente indolore. E

L'INDUSTRIALE



Enrico Carraro presidente della multinazionale veneta dei sistemi di trasmissione

innegabile che la manifattura andasse rimessa al centro della politica americana, il problema è che il correttivo di Trump è peggio della malattia: bisogna capire quanto gli americani saranno disposti a pagare».

I danni per l'economia americana sono la nostra migliore speranza di fermare Trump?

«Finché si tratta di bere birra piuttosto che prosciutto va bene, ma quando si parla di macchinari o elettronica che gli Stati Uniti non producono, allora pagheranno i consumatori americani. Le Borse hanno già reagito, ma il vero impatto sarà quello sull'inflazione che tocca direttamente i cittadini».

Quindi l'Europa come deve rispondere?

“
Bisogna lasciar passare questi sei mesi di isteria e aspettare gli effetti negativi sugli americani

«Intanto bisogna rispondere tutti uniti. Va molto bene che la presidente del Consiglio abbia rapporti con Trump, ma dovrebbe usarli per l'Europa e non per l'Italia, altrimenti si creano spaccature tra vicini».

Uniti ad aspettare? Niente ritorsioni?

«Se rispondiamo con altri dazi siamo noi che li paghiamo. E poi non c'è molto da tassare, non certo le importazioni di gas. Ci possono essere ritorsioni mirate, ma in funzione di una visione di medio termine».

Limitare l'accesso di Big Tech al mercato europeo è un'idea?

«Anche così finiremmo per danneggiare noi stessi. Bisogna aspettare, lasciar passare questi sei

mesi di isteria per ogni parola di Trump e vedere».

Trump non smetterà di creare incertezza, è la sua strategia.

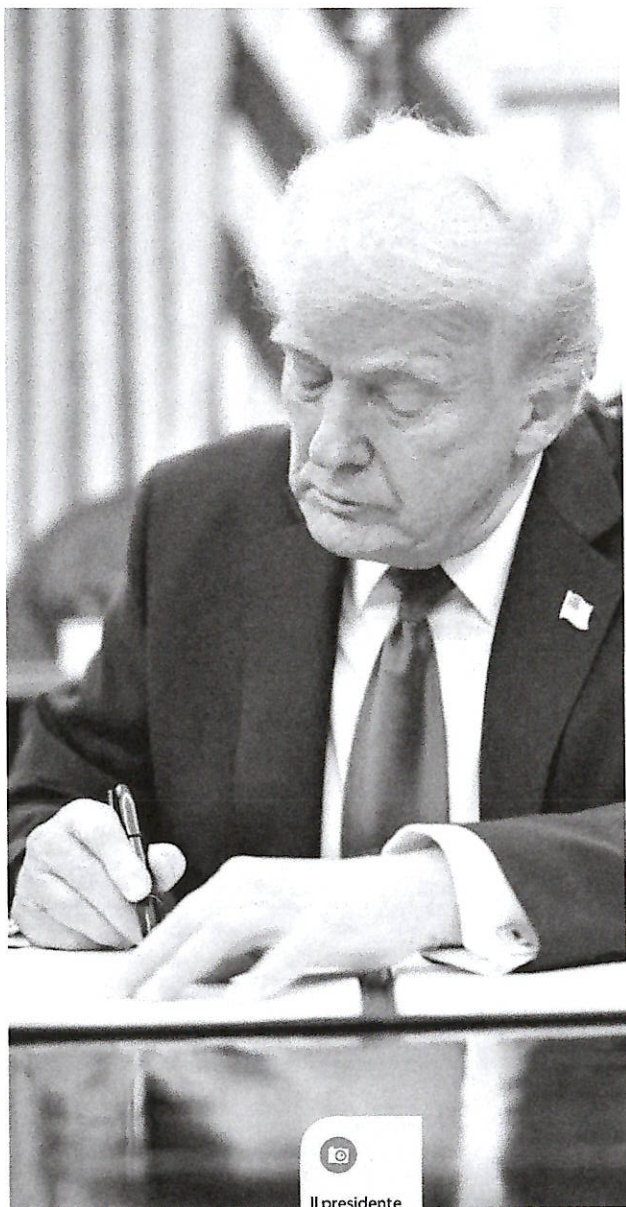
«Appunto per questo la cura migliore per l'Europa è pensare a noi stessi. Abbiamo 450 milioni di abitanti e un Pil pro capite che è la metà di quello americano: ci sono spazi enormi di crescita, di investimento in ricerca, di superamento delle barriere interne, per citare Draghi. Spero possa essere il momento di rinascita».

Ne ha fiducia?

«Di solito si esce da questi choc più coesi. Il piano di riarmo è importante, la difesa genera innovazione che si estende anche ad altri settori». — **F.SANT.**

DAIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa affila le armi controtariffe al via i governi sono divisi



Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump al lavoro nello Studio Ovale

Approvate due liste di merci da colpire per 26 miliardi. Si potrebbero estendere a big tech e banche

LE REAZIONI



dal nostro inviato
CLAUDIO TITO
STRASBURGO

Nel mirino le "Big tech", le banche e i servizi finanziari. Perché se quella commerciale sarà davvero una "guerra", allora tutto vale. L'Ue si prepara ai nuovi dazi di Donald Trump e sul tavolo schiera tutte le armi a disposizione. «Non vogliamo necessariamente vendicarci ma ci faremo valere», ha avvertito ieri la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, parlando a Strasburgo nell'aula del Parlamento europeo senza nascondere che la «rappresaglia» non è più esclusa. Il Vecchio continente dunque affila le lame con cui provare a infliggere le tariffe trumpiane. E sebbene l'esecutivo europeo abbia già sondato tutti i 27 prospettando una risposta «durissima», non tutte le decisioni sono state già assunte. Le posizioni tra i partner non sono affatto unanimi. Con almeno due fronti: gli intransigenti (Francia, Germania e la stessa Commissione) e i negoziatori (Italia, Polonia, Baltici). Ma si tratta di una divergenza destinata a colmarsi, se le scelte di oggi della Casa Bianca si rivelassero «esagerate». A quel punto nel pacchetto entrerebbero appunto i colossi tecnologici come Google, Amazon, X, le banche, i servizi e la possibilità delle aziende americane di operare in Europa. Anche se per ora viene accantonata l'idea di ricorrere al cosiddetto «Strumento anti-coercizione», quell'insieme di misure volte a difendere le imprese dell'Ue che sarebbe la molla per una escalation del conflitto.

Al momento, dunque, ci sono tre liste di «contro-dazi», le prime due immediatamente operative. La prima è quella già approvata nel 2018. Non ha bisogno di ulteriori via libera e può essere semmai «ridotta». Ad esempio per la parte «alcolica», su cui in effetti insistono Italia e Francia per difendere il vino. Poi c'è già una seconda, sulla quale il Consiglio ha dato il benestare: è quella su alluminio, acciaio e derivati, e auto. I due elenchi di beni possono entrare in vigore immediatamente, e comunque entro il 13 aprile. Su questo, appunto, è già stato espresso il consenso. Il valore di queste tariffe è calcolato intorno ai 26 miliardi di euro.

E poi c'è una terza lista tenuta segretissima, che avrà bisogno di una consultazione formale e che diventerebbe efficace a fine mese. Va, però, tenuto presente che la procedura in questo caso è «invertita» e consegna alla Commissione il coltello dalla parte del manico: per bloccare la proposta dell'esecutivo europeo serve la maggioranza qualificata

«Non vogliamo necessariamente vendicarci ma ci faremo valere: la risposta sarà durissima»



La presidente Ursula von der Leyen

«L'Ue non ha iniziato questo scontro, ma abbiamo tutto per proteggere la nostra gente e la nostra prosperità»

dei 27, senza la quale passa comunque la scelta di Palazzo Berlaymont. In questa lista, che rappresenta davvero un'arma fine mondo, ci sono anche i dazi su Big tech (Apple, X, Microsoft, Netflix, eccetera), servizi finanziari, banche e licenze societarie per operare nell'Unione. Nel settore dei servizi, del resto, la bilancia commerciale è ampiamente favorevole agli States.

Il commissario al Commercio, Maroš Šefčovič, d'intesa con von der Leyen, si è fatto dunque già votare le prime due liste per essere pronti a rispondere. Anche oggi. Ma prima di rendere effettiva la reazione, la Commissione intende aspettare e capire cosa Trump farà davvero. Se esagererà - è il concetto illustrato da von der Leyen - allora partono subito tutte le liste. E il sospetto che la Casa Bianca voglia accelerare è emerso quando nei giorni scorsi il presidente americano non ha escluso che sulle auto il dazio complessivo - tra quello imposto sul prodotto finale e quello sui materiali per costruirle - possa arrivare al 50 per cento.

Ma c'è un "ma". In realtà i governi sono divisi. Alcuni, come Italia, Polonia e Baltici, temono l'escalation. Vogliono rispondere senza provocare una controreazione. Roma protegge la sua relazione con il presidente statunitense, gli altri temono che ci possano essere ripercussioni sulla Nato e quindi sulla difesa del confine orientale. L'ipotesi allora è quella di far scattare le tariffe delle prime due liste, approvare la terza ma senza renderla subito operativa. E poi trattare. Il refrain è: «Non facciamoci male due volte, evitiamo l'escalation». Ovviamente per l'alimentare (il vino) anche la Francia frena, però solo su questo, e chiede di togliere il whisky dalla prima lista. Per il resto Parigi spinge per una reazione durissima. In più c'è una preoccupazione che tra gli uffici della Commissione si sta facendo largo: se alla risposta europea gli Usa rilanciano, la Casa Bianca potrebbe trasformare il dollaro in un'arma. Quale? Molte transazioni - ad esempio per gas e petrolio - si pagano con la divisa Usa. Per effettuare questi pagamenti le banche europee aprono un conto presso la Fed. Se Trump bloccasse o chiudesse quei conti, cosa accadrebbe? E se venissero sospese le transazioni attraverso le carte di credito (Visa, Mastercard, eccetera)? La guerra si trasformerebbe in una catastrofe senza fine.

Alcuni governi poi stanno rimproverando la Commissione di non calcolare bene le conseguenze sulle quotazioni di euro e dollaro. Non ci sono cioè simulazioni su quanto possano crescere o scendere i valori e su quanto questo possa incidere sul commercio «non Usa». Alcuni Paesi, per esempio, sospettano che Trump stia lavorando per abbassare la quotazione del dollaro e favorire le esportazioni degli States.

«L'Europa - ha ricordato la presidente della Commissione - non ha iniziato questo scontro. Ma abbiamo tutto per proteggere la nostra gente e la nostra prosperità».

ha ribadito la necessità e l'importanza per il settore di regole chiare e stabili. Condizione necessaria per il rilancio dell'automotive a stelle e strisce. Concetti su cui si era già espresso la scorsa settimana con gli analisti finanziari in occasione della conferenza call di Exor, ricordando la posizione dell'American Automotive Policy Council, di cui fanno parte Stellantis, Ford e General Motors. «L'associazione ha rilasciato una dichiarazione chiara sul dialogo in corso con l'amministrazione Trump e sull'importanza della competitività del settore automobilistico nordamericano», aveva detto. Inoltre si è espresso sulla «preoccupazione per l'accessibilità dei nostri prodotti made in America e sulle ripercussioni che questa incertezza avrà sulla domanda degli Stati Uniti. Noi siamo determinati a concentrarci sulle nostre aziende e sulle

performance nel 2025».

Le Big Three di Detroit stanno però facendo un ultimo tentativo per frenare l'amministrazione Trump sui dazi annunciati, sostenendo che le tariffe sulle migliaia di componenti di cui si riforniscono all'estero potrebbero avere effetti catastrofici sul settore. Secondo l'agenzia Bloomberg Ford, GM e Stellantis stanno facendo pressioni affinché si escludano alcuni componenti per auto a basso costo dai dazi pianificati. I dirigenti si sono incontrati con la Casa Bianca, il dipartimento del Commercio e l'ufficio del rappresentante per il commercio Usa per discutere dell'esclusione. L'esito lo si saprà fra qualche ora, quando Trump inizierà a elencare percentuali, prodotti e segmenti. E metterà così nero su bianco le tariffe con cui il settore dovrà fare i conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trump, scatta l'ora dei dazi «Giorno storico per gli Usa» Fiato sospeso sui mercati

L'IDEA CHE PREVALE È DI APPLICARE MISURE RECIPROCHE MA LA DECISIONE DEFINITIVA FORSE NON È ANCORA STATA PRESA

LO SCENARIO

New York I mercati continuano a essere confusi, ad aspettare certezze, come miliardi di cittadini in tutto il mondo. Se l'obiettivo di Donald Trump era quello di creare un reality show globale attorno all'annuncio delle tariffe, c'è chiaramente riuscito.

Oggi alle 16 americane (le 22 in Italia) il presidente darà finalmente i dettagli dei dazi che in queste ore, sostiene la Casa Bianca, sta ancora «perfezionando» con i suoi consiglieri ma che «entreranno in vigore subito dopo l'annuncio» dal Rose Garden. L'inizio della «giornata della liberazione» resta comunque ancora senza alcuna certezza: apparentemente l'idea che prevale in queste ore è quella di proporre dazi reciproci, quindi studiati per i singoli Paesi, ma anche di non colpire per forza tutti gli Stati, come invece aveva detto il presidente domenica dall'Air Force One.

E questa continua danza sta dando segnali contrastanti a Wall Street e ai mercati globali, che ieri, in attesa dell'annuncio, hanno chiuso in rialzo. «La mancanza di certezze e il velo di riserbo sta facendo impazzire i mercati», ha detto Jay Woods, analista di Freedom Capital Markets.

LE VOCI

Un'altalena fatta di voci di corridoio e smentite, fonti interne che danno informazioni alla stampa, ma che in queste settimane hanno più volte ripetuto di non avere alcuna idea della direzione che Trump ha intenzione di seguire. Ieri il Washington Post ha scritto che l'amministrazione starebbe valutando la possibilità di approvare tariffe del 20% sulla maggior parte delle importazioni americane. Ovviamente, nonostante le tre fonti citate, il quotidiano di Washington sostiene che non è stata ancora presa una decisione definitiva.

A quanto pare, la decisione arriverà oggi, all'ultimo, mantenendo i media sotto pressione, come prevede la strategia del «flood the zone» di Steve Bannon: inondare il mondo di provvedimenti, idee, parole, smentite, cambi di direzione, per creare confusione e paralizzare gli avversari. È chiaro che in questo caso gli avversari, i nemici per Trump, sono molti: l'opposizione democratica dormiente, i Paesi coinvolti dalle tariffe, compresi gli alleati storici, e infine i media, che il presidente considera i veri nemici. Per esempio lunedì ha firmato un ordine presidenziale per combattere la rivendita di biglietti dei concerti e per calmierare i prezzi: con lui nello Studio Ovale era presente il cantante rock e sostenitore Maga, Kid Rock, con un abito rosso a tema anniversario dei 250 anni dalla fondazione degli Stati Uniti.

GLI AUMENTI

Ma le tensioni per quelle che potrebbero essere le tariffe più pesanti della storia recente si sentono anche all'interno del partito repubblicano. Ieri diversi senatori hanno detto di essere preoccupati, soprattutto per il rischio di un aumento dei prezzi incontrollato che potrebbe nel 2026 portare i conservatori a una sconfitta alle elezioni di Midterm. Sulla questione degli aumenti Trump non sembra però essere preoccupato, anche se ha espresso opinioni opposte: di recente ha detto di non essere interessato alla questione, ma anche di voler approvare dei sussidi, in alcuni casi nella forma di sgravi fiscali per chi acquista nuove automobili.

I calcoli dello Yale Budget Lab sostengono che i dazi del 25% sulle auto faranno aumentare i costi del 13,5%, ovvero circa 6.400 dollari ad auto in media rispetto al 2024. Secondo il Wall Street Journal, Trump avrebbe anche minacciato i principali costruttori americani, chiedendo loro di non aumentare i prezzi dei loro veicoli, ammettendo di sapere che il peso delle sue misure andrà a colpire i consumatori.